



**2010**

**IL CAPITALE CULTURALE**

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

**JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE**

University of Macerata

**eum**



## **Il Capitale culturale**

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

rivista annuale

Vol. 1, 2010

ISSN 2039-2362 (online)

ISBN 978-88-6056-261-6

© 2010 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

### *Direttore*

Massimo Montella

### *Coordinatore di redazione*

Mara Cerquetti

### *Coordinatore tecnico*

Pierluigi Feliciati

### *Comitato di redazione*

Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Mauro Saracco, Federico Valacchi

### *Comitato scientifico - Dipartimento beni culturali*

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Andrea Fantin, Pierluigi Feliciati, Patrizia Dragoni, Claudia Giontella, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Federico Valacchi

### *Comitato scientifico*

Michela Addis, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Stefano Della Torre, Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Lutz Klinkhammer, Federico Marazzi, Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Adriano Prosperi, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Girolamo Scullo, Simonetta Stopponi, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

### *Web*

<http://www.unimc.it/riviste/cap-cult>

### *e-mail*

[icc@unimc.it](mailto:icc@unimc.it)

### *Editore*

eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a - 62100 Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

[info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)

### *Progetto grafico*

+crocevia / studio grafico

### *Stampa*

Tipografia San Giuseppe, Macerata

Finito di stampare nel mese di dicembre 2010

# Archeologia tra ricerca, tutela e valorizzazione

Daniele Manacorda\*

## *Abstract*

I beni archeologici sono anche una risorsa economica, ma tale definizione è insufficiente se posta in contrapposizione con il valore immateriale della cultura in sé, in mancanza del quale tutto perde valore, perché esso incide profondamente sulla qualità della vita.

Ogni sito archeologico nasconde in sé le potenzialità di una condivisione di culture e prospettive e il rischio di nuovi steccati in nome di un'identità rivendicata con l'occhio rivolto al passato. Guardando con gli occhiali dello storico nella profondità del tempo ci vediamo immersi in un intreccio, dove l'identità non è più un dato statico da disvelare, ma una condizione dinamica, il frutto di un processo di esperienze condivise. L'archeologia è infatti uno strumento formidabile che contrasta l'oblio, rimotivando continuamente le finalità della conoscenza critica del passato, per ricostruire l'origine delle differenze tra le culture e afferrare la complessità del presente.

L'archeologo deve assumersi la responsabilità di stabilire una nuova gerarchia delle informazioni. Non esistono scorciatoie quando in ballo è la conservazione della memoria storica del nostro Paese, ma la sua salvaguardia è parte di un progetto complessivo di

\* Daniele Manacorda, Ordinario di Metodologie della ricerca archeologica, Università Roma Tre, Dipartimento di studi storico-artistici, archeologici e sulla conservazione, Piazza della Repubblica 10, 00185 Roma, e-mail: [manacord@uniroma3.it](mailto:manacord@uniroma3.it).

attenzione alla qualità del vivere, rispetto alla quale l'archeologia può dimostrare di saper conciliare questa salvaguardia con gli interessi più generali della collettività. Prima di valorizzare occorre pensare se ne valga davvero la pena. Il ruolo progettuale degli archeologi dovrebbe fondarsi sulla capacità di interpretare ciò che resta del passato, di restituirgli un senso. Per questo la valorizzazione è una funzione sociale vitale, che identifica le capacità di una nazione di testimoniare la propria eredità culturale e di farla vivere manifestandosi a tutti i livelli pubblici, associativi, privati nei quali si articola la società civile.

The economical value of the archaeological resources is insufficient when opposed to the immaterial value of culture itself: without the immaterial value, indeed, everything is effortless because the quality of life is deeply rooted on it.

Every archaeological site internally hides both the great potential of sharing cultures and perspectives, and the risk of new boundaries in the name of an identity claimed by looking back at the past. Looking through the glasses of a historian inside the depth of time, we plunge into a plot, where identity is not a static fact to be revealed, but a dynamic state, the result of a process of shared experiences.

Archaeology is an amazing tool against forgetfulness: it continuously motivates the aims of a critic knowledge of the past in order to reconstruct the origin of the differences between cultures and to understand the complexity of the present time.

The archaeologist must assume the responsibility of establishing a new hierarchy of data. There are no short cuts when the preservation of the historical remembrance of our nation is at stake: its safeguard is encompassed inside a broader project focused on the quality of life. The archaeology concerning this may demonstrate to be able to reconcile the safeguard and the general interests of the community. Before enhancing, we need to be convinced it is worth of it. The role in planning of the archaeologists should be built on the ability of interpreting the remained past and of giving back a meaning. For this reason, the enhancement is a social and vital function, which identifies the abilities of a country in witnessing its own cultural inheritance and in revitalizing it by revealing itself under the various aspects of the civil society: public, private and associative ones.

1. Nel suo stesso titolo la rivista che nasce attribuisce al patrimonio culturale un valore definito come capitale: un termine che potrebbe essere considerato ambiguo, se ne volessimo dare un'interpretazione in chiave strettamente economica; più comprensivo, e condivisibile, se volessimo riconoscerci una doppia valenza. E cioè la consapevolezza, ora più chiara, che i beni culturali, e tra questi i beni archeologici, sono anche una risorsa economica, ma tale definizione è del tutto insufficiente e impropria se posta in contrapposizione con il valore della cultura in sé, cioè un valore immateriale in mancanza del quale tutto perde valore, perché esso incide profondamente, a volte silenziosamente, nella qualità della vita. Una vita spesa in assenza della percezione culturale del nostro essere abitanti di questo pianeta potrà essere infatti materialmente gratificata, ma sarà comunque dimezzata, priva cioè degli strumenti che concorrono a darle un senso. Un senso, sia chiaro, non imposto o suggerito dall'esterno, da ideologie religiose o laiche che siano, ma costruito da ciascun

individuo in quanto individuo e al tempo stesso in quanto componente di una comunità, comunque intesa.

Naturalmente, l'argomento non è nuovo. Mi pare utile rifarmi ad alcune considerazioni di Ranuccio Bianchi Bandinelli, che ben illustrano la percezione del tema che è stata propria della fase matura del Novecento.

Occorre far comprendere – scriveva – che le opere d'arte, l'aspetto storico delle nostre città, il loro antico assetto urbanistico, non hanno soltanto un valore estetico, non sono soltanto venerabili per la loro antichità o per il loro valore di documento, non sono soltanto uno spunto a commozioni sentimentali o, volgarmente si suol dire 'poetiche', che può essere giustificato di considerare risibili; ma sono qualche cosa di molto più importante, hanno valori molto più profondi. Sono le cose che non solo esprimono, ma formano il nostro animo, la nostra personalità, la nostra più intima civiltà, il nostro essere a ogni livello diversi dagli uomini circondati soltanto dalle manifestazioni di una civiltà meccanica ed utilitaria, dentro la cui scorza non si ritrovano che alcuni luoghi comuni e alcune insipide formule di comportamento esteriore. E son queste formule, questi luoghi comuni all'interno di un guscio standardizzato, che hanno come conseguenza non solo la piattezza, il conformismo, la noia, ma anche una interiore insicurezza: l'insicurezza di non sapere quello che siamo e quello che vogliamo, che è il più tragico aspetto dell'alienazione prodotta dalla civiltà moderna, laddove essa non trae sostanza da profonde radici. E quelle radici sono qui, da noi<sup>1</sup>.

Queste parole colgono ancora gli aspetti fondativi della domanda, anche se oggi siamo forse più sensibili ad attenuare certi accenti elitari della definizione e ragioniamo più concretamente sui modi della divulgazione; e diamo al termine 'radici' un significato, o almeno un tono, diverso da quello comunemente accettato nel secolo scorso. Anche gli studi sulla trasmissione del DNA<sup>2</sup> ci indicano infatti che il nostro essere biologico e il nostro essere sociale sono profondamente radicati in un passato anche assai remoto che continua ad agire nel presente. Sappiamo anche che un albero senza radici perde le foglie e non dà frutti, ma che i frutti migliori provengono dagli innesti.

Il tema delle radici si intreccia con quello più generale della ricerca archeologica intesa come un itinerario che si svolge sul crinale che distingue e collega l'identità e l'alterità: due termini attualissimi, il cui uso non è affatto neutro, che accompagnano il lavoro dell'archeologo nel suo tentativo di restituire un senso, nella società di oggi, a ciò che è apparentemente assai remoto. A guardare bene, infatti, in ogni resto del passato riconosciamo due facce, come nella Luna: una più familiare, che percepiamo come parte del nostro patrimonio, e una più sconosciuta, che ci appare, per sensazione, e talvolta per un sentimento istintivo, come esterna alla nostra cultura, ma non per questo estranea. Ma è legittimo poi interrogarsi su quanto l'identità si nutra dell'alterità (cioè delle differenze) e

<sup>1</sup> Il brano è già valorizzato in Amendolea 1995, p. 13.

<sup>2</sup> Cavalli Sforza *et al.* 1997; Jones 2003.

quanto la differenza costituisca a sua volta una parte intrinseca dell'identità. In un momento storico, in cui sembra che l'umanità viva nell'ansia di preservare gelosamente, talvolta addirittura di ritrovare falsificandole, le proprie identità nazionali, regionali, locali, tribali, familiari, l'alterità, se riconosciuta, ci appare a un tratto come un campo sconfinato, nel quale possiamo addirittura ritrovare noi stessi. Guardando con gli occhiali dello storico nella profondità del tempo ci vediamo immersi in un intreccio inestricabile, figli di un processo di continua contaminazione, dove l'identità non è più un dato statico da disvelare, ma una condizione dinamica, il frutto di un processo di esperienze condivise<sup>3</sup>.

Questa riflessione apre il tema della "proprietà del passato", che tocca noi europei assai meno delle società postcoloniali, ma che investe il principio della libertà della ricerca, che incardina le nostre società occidentali e le mette di fronte alle loro responsabilità storiche. Non è questa la sede per approfondirlo. Ci limitiamo a dire a voce alta quello che oggi sembra un sussurro sempre più sommo: "il passato è di tutti". Questa affermazione carica di una forza morale che sembrava ormai condivisa, almeno nella cultura occidentale, non va dispersa nel momento in cui forze oscure, dentro e fuori delle nostre società, la mettono in discussione, oggi più di ieri. Questa crisi è figlia anche della presa di coscienza culturale delle popolazioni sottomesse dal colonialismo europeo, ma il suo aspetto preoccupante sta piuttosto nel fatto che essa è anche generata da un ritorno di fiamma dell'irrazionalismo oscurantista e violento, che accompagna la fine del mondo postindustriale.

Insomma, ogni sito archeologico nasconde in sé le potenzialità di una condivisione di culture e prospettive e al tempo stesso il rischio di nuovi steccati in nome di un'identità rivendicata con l'occhio rivolto al passato piuttosto che al futuro. Il tema va ben al di là del campo d'azione dell'archeologo; ma è bene non perdere mai di vista la diversità delle strade cui può condurre il sentiero difficile della ricerca. Il passato infatti è sì di tutti, ma nella consapevolezza che non è un passato neutro.

2. La nuova rivista nasce nella consapevolezza che «nella stagione dell'economia della conoscenza la cultura costituisce una risorsa primaria per la qualità materiale ed immateriale della vita delle persone e per lo sviluppo del paese». Da qui le domande inevitabili: qual è il valore culturale dei beni archeologici? perché ricercarli, tutelarli, valorizzarli? perché formare nuove generazioni a continuare a farlo?

Non esiste – credo – una sola risposta a queste domande, né tantomeno una risposta semplice. Lo studio del passato è un'attitudine connaturata, se non biologicamente, almeno culturalmente alla specie umana. Per dare un senso a questo studio potremmo interrogarci sullo stato di salute delle società che pensano di poter fare a meno del passato, e di una riflessione sul modo di

<sup>3</sup> Ho toccato più diffusamente questo tema in Manacorda 2008, pp. 249-259.

riviverlo. Con qualche ironia potremmo dire che non sembra possibile fare a meno dell'archeologia, che dello studio del passato rappresenta il "braccio materiale", se qualcuno ottimisticamente risponde che l'avvenire sarà degli archeologi, se è vero che gli oggetti sopravvivranno più delle fonti scritte in un tempo lontano nel quale gli invadenti "sette nani" delle nostre villette verranno forse interpretati come divinità di un mondo perduto<sup>4</sup>.

L'archeologia prende le mosse dalle "cose" del passato<sup>5</sup>, perché queste ci parlano delle persone e ci aiutano a capire noi stessi; e la nostra natura presente, in risposta, ci aiuta a dare un senso alle "cose" che furono, sì che preistoria, antichità, medioevo, modernità ci si presentano, prima ancora che come campi di ricerca autonomi, strutturati nelle loro discipline, come un flusso ininterrotto, che conserva qua e là i frammenti di un puzzle infinito, che una volta ricomposto, se fosse ricomponibile, ci restituirebbe l'immagine fantastica del nostro essere di ieri, di oggi e di domani.

L'archeologia è anche una forma mentale, un modo di guardare e di sentire la realtà. Dipanare la trama delle tracce materiali e immateriali nelle quali siamo immersi ci aiuta a cogliere lo spessore del nostro vivere quotidiano, ci trascina nella "durata" del tempo aiutandoci a valutare la lontananza che separa le nostre vite da quelle che ci hanno preceduto, e la vicinanza che deriva dalla frequentazione degli stessi spazi. Mentre osserviamo noi stessi ci proiettiamo in uno spazio in cui non eravamo ancora presenti e, viceversa, prefiguriamo un tempo futuro in cui non occuperemo più quello spazio, a sua volta modificato. La percezione archeologica del tempo e dello spazio e dell'umanità che lo vive ci appare in tal senso come una funzione immanente alla condizione antropologica contemporanea, una sensazione che ci colloca fisicamente e spiritualmente nella storia e ci invita ad affiancare ai resti materiali le tracce immateriali del ricordo<sup>6</sup>.

L'archeologia è dunque anche uno strumento formidabile per contrastare l'oblio, rimotivando però continuamente le finalità della conoscenza critica del passato, per ricostruire l'origine delle differenze tra le culture e afferrare la complessità in cui siamo calati nel presente. Per questo l'archeologia, che possiede il privilegio di costruire, con i propri metodi, le proprie fonti attraverso l'analisi meticolosa dei resti materiali, contribuisce a pensare la vita futura ripensando quella passata. Ma dal privilegio di poter fornire sempre nuovo materiale da sottoporre alla riflessione storica non deriva all'archeologia né un primato epistemologico né una insensata autosufficienza. Come osservava Marc Bloch, «la scienza decompone il reale solo per osservarlo meglio, grazie a un gioco di fuochi incrociati... i guai cominciano quando ogni proiettore

<sup>4</sup> Flutsch 2002, p. 107.

<sup>5</sup> Giannichedda 2006.

<sup>6</sup> Manacorda 2008, pp. VIII-IX.

pretende di vedere tutto da solo, quando ogni regione del sapere crede di essere una patria»<sup>7</sup>.

Questa affermazione allude al tema del rapporto tra specialismi e visioni olistiche della realtà. L'archeologia si fonda necessariamente su un intreccio di approcci specialistici, restando tuttavia ancorata ad una percezione globale della realtà materiale, specchio complesso degli intrecci culturali che hanno lasciato tracce, che tiene conto della molteplicità delle forme in cui queste si manifestano nelle stratificazioni sepolte, in superficie, negli elevati e nel variegato mondo degli oggetti<sup>8</sup>.

Scavare nel tempo trascorso è un'operazione mentale, che l'archeologia trasforma in una pratica operativa sostenuta da un'impalcatura complessa fatta di teorie, metodi e procedure, che costituiscono il bagaglio non solo professionale, ma etico di questa disciplina. L'eticità dell'archeologia sta anche in quella sua capacità intrinseca di calarsi negli aspetti più grevamente materiali e umani della realtà e al tempo stesso di guardarla da lontano nello spazio e nel tempo, per quella sua invidiabile prerogativa di poter viaggiare nell'infinitamente grande e nell'infinitamente piccolo, come solo la fisica sembra saper fare. Per quella sua affascinante capacità di sporcarsi le mani mantenendo la mente e l'anima pulite; e forse per quel vizio suo necessario di mettere il naso nei fatti altrui, nelle discipline altrui, senza negare la necessità dello specialismo, ma riconoscendo l'urgenza di una comprensione più globale e più colta del mondo in cui operiamo, di quello passato che studiamo, di quello presente per il quale studiamo<sup>9</sup>.

3. Questa contaminazione non può essere solo proclamata, ma va praticata: nella ricerca effettivamente interdisciplinare, in una tutela che travalichi le gabbie accademiche delle discipline, nella valorizzazione dei beni, alla quale sono chiamate a dare il loro contributo le competenze più diverse, nella formazione stessa.

Non è questa la sede per entrare in un aspetto del tema che ha bisogno anche di un approccio tecnico e professionale. Una cosa può essere detta: nei cantieri archeologici, e in quelli dell'archeologia urbana in particolare, quello della conoscenza è un passaggio obbligato. Né l'archeologo né altri hanno il diritto di distruggere senza sapere che cosa venga distrutto. Ma – come ho avuto modo di osservare in altra sede – l'archeologo deve anche assumersi la responsabilità di stabilire una nuova gerarchia delle informazioni, deve saper scegliere, sapendo tuttavia che non può avere nelle sue mani le intiere redini del progetto. Lo scavo urbano non si esaurisce infatti nella gigantesca opera di conoscenza, che lo promuove e lo giustifica, non crea solo nuovi saperi, cioè nuovi documenti, ma nuovi monumenti, che mutano il volto delle città

<sup>7</sup> Bloch 1969, p. 131.

<sup>8</sup> Manacorda 2008, pp. 230-232.

<sup>9</sup> Manacorda 2008, pp. 4-5.

moderne. Lo scavo urbano, insomma, ha bisogno di essere inquadrato in un progetto urbano, dove si intrecciano diverse competenze<sup>10</sup>.

Nei cantieri, in particolare nei centri storici, agli archeologi è giusto richiedere grandi capacità di intervento scientifico e professionale, in grado di orientare i progetti caso per caso, salvare e gestire ciò che andrà salvato, bloccare i lavori là dove bisognerà proporre progetti alternativi, trarre il massimo di conoscenze da quanto andrà invece necessariamente sacrificato. Saper selezionare, documentare, governare di fatto le operazioni di cantiere è la via capace di imporre la norma che non esistono scorciatoie quando in ballo è la conservazione della memoria storica del nostro Paese. La sua salvaguardia è parte però di un progetto più complessivo di attenzione alla qualità del vivere, rispetto alla quale l'archeologia può dimostrare di saper conciliare questa salvaguardia con gli interessi più generali della collettività<sup>11</sup>. Deve cioè saper farsi carico di quanto è proprio della sua dimensione disciplinare e al tempo stesso del contesto in cui essa si esplica.

Con gli occhi della modernità oggi è più facile scorgere i limiti del nostro sistema capillare di controllo del territorio basato su di un «ordinamento, che ebbe ad implicito modello una concezione accademica della cultura, filtrata attraverso le “discipline” applicate allo studio del patrimonio culturale, che nel corso dell'Ottocento si erano andate strutturando. L'impalcatura delle competenze separate (l'archeologia, intesa come antico, l'arte, intesa come medioevo e modernità, l'architettura, intesa nei suoi aspetti più monumentali) che ancora oggi distingue rigidamente la gestione dei beni archeologici, storico-artistici ed architettonici appariva già incongrua all'inizio del Novecento, quando nacquero le Soprintendenze disciplinari quali oggi le conosciamo<sup>12</sup>.

La maturazione culturale del Novecento ci ha insegnato che il territorio da tutelare è per definizione unitario e che una artificiosa distinzione tipologica o cronologica tra i manufatti sparsi sul territorio non garantisce la specializzazione delle competenze ma crea procedure farraginose, quando non potenti conflitti interni tra uffici distinti che dovrebbero mirare ad una stessa finalità. Eppure, a cento anni di distanza dalla prima legge di tutela di cui si dotò lo Stato unitario, il tema della Soprintendenza Unica continua ad essere oggetto di “una rimozione collettiva”<sup>13</sup>, che pesa su ogni ipotesi di riforma dell'ordinamento che tenti di traghettare verso il futuro il meglio della tradizione giuridica e legislativa rinnovandola alla luce del concetto odierno di contesto e di paesaggio storico.

Anche se tutelare è un atto eminentemente amministrativo e talora coercitivo, mediante il quale il bene collettivo prevale sugli interessi, anche legittimi, della cittadinanza, qualche volta si può e si deve sacrificare qualcosa, perché la tutela è

<sup>10</sup> Manacorda 2007, pp. 96-100.

<sup>11</sup> Manacorda 2009a.

<sup>12</sup> Manacorda, 1999, pp. 87-88; 2007, pp. 70-73.

<sup>13</sup> Pavolini 1996.

fatta di scelte culturali e di assunzioni di responsabilità: è anche un atto politico, che va a sua volta quotidianamente difeso. Il consenso nei suoi confronti non è previsto dalla legge, ma è altrettanto necessario. E il consenso nasce da atti, gesti, comportamenti (in questo caso pubblici, cioè di grande rilevanza) che entrano in sintonia o in conflitto con pezzi interi di società. Non chiediamo agli archeologi di fare anche i sociologi. Ma senza una curiosità verso le onde che muovono il mare delle nostre società postindustriali, le motivazioni che continueremo a darci rischieranno di essere – è facile prevederlo – sempre più autoreferenziali.

4. La ricerca archeologica effettuata pensando ad una possibile valorizzazione futura ha molte frecce in più al suo arco rispetto a quelle indagini che mirano al sodo e poi si lavano le mani di quel che accadrà dopo. Ma se non tutto ciò che scaviamo va conservato, ancor minore sarà la quota che andrà valorizzata. Prima di valorizzare occorre pensare se ne valga davvero la pena. L'angolo di visuale della cultura e quello della gestione ovviamente si intrecciano. Il ruolo progettuale di noi archeologi dovrebbe fondarsi sulla capacità di interpretare ciò che resta del passato, di spiegarlo, di restituirgli un senso. Non ci sono regole manualistiche sulle forme della valorizzazione: dal più spinto uso sociale dei resti antichi alla loro cura protettiva in aree lontane dai ritmi del quotidiano, tutto può andare bene o andare male. Quel che conta è la capacità di rintracciare il senso della vita stratificata: un senso che sarà il nostro, anzi piuttosto quello del nostro tempo, perché né noi siamo padroni delle cose di cui ci occupiamo né lo sono gli architetti o altre figure professionali. E qualche volta dovremmo saper fare un passo indietro ed ascoltare i nostri interlocutori, abbassando il tasso di pedagogia che ci ispira e ci guida ma non per questo ci orienta.

Nei siti che valorizziamo non occorre insegnare i manuali di storia, quanto piuttosto restituire una narrazione: essere sceneggiatori di un racconto che anche altre competenze contribuiranno ad esporre come registi o scenografi. I racconti degli archeologi sono complicati da capire e da spiegare. Per questo è bene cercare di non farsi trarre in inganno dalla mania dell'esposizione del palinsesto. La necessità scientifica della scomposizione diacronica e contestuale di ciò che viene indagato non può trasformarsi in un dogma che orienti le forme della sua esposizione. L'archeologia non persegue né dogmi, né credenze, ma conoscenze critiche della realtà storica, criticamente esposte, in modo che siano comprensibili e giudicabili.

Il tema della valorizzazione (cioè della trasmissione "socialmente utile" del significato del bene tutelato) comprende anche del versante "economico" del bene culturale (ad esempio, di un sito archeologico), ma implica una riflessione sul concetto di valore, che non si esaurisce certo nel valore economico. Il valore di un sito archeologico si definisce infatti mediante criteri, che prendono in considerazione la cronologia di un insediamento, cioè la sua dimensione storico-culturale, la sua rarità, la sua rappresentatività, misurata anche in base

allo stato di conservazione dei resti, ai loro rapporti con il contesto ambientale e con il bacino potenziale d'utenza. Di un sito si valutano la vulnerabilità, che può compromettere le possibilità di successo della conservazione a lungo termine, e le possibilità concrete di gestione e manutenzione, cioè l'effettiva praticabilità della sua offerta al godimento pubblico. La valorizzazione è quindi il punto di arrivo di un processo, che parte dalla ricerca e passa attraverso le pratiche della tutela chiamando diversi attori a svolgere la loro parte, sì che le strategie di ricerca, conservazione e gestione si incontrino, ciascuna con le proprie specificità, in un progetto organico, che ha come capisaldi da un lato l'investimento di risorse (prevalentemente pubbliche) dall'altro l'accessibilità del bene<sup>14</sup>.

Ricerca, tutela e valorizzazione descrivono una sequenza coerente di azioni implicitamente intrecciate perfino nell'ambito della Costituzione della Repubblica<sup>15</sup>. La tutela, anche per quanto riguarda il caso dei siti archeologici, viene oggi intesa non solo come salvaguardia e protezione ma come atto di politica culturale sul patrimonio: i beni culturali devono essere utilizzati dalla società che li riconosce come tali e devono quindi essere resi disponibili nel migliore dei modi. Nella valorizzazione ricadono dunque le forme assai variegatae mediante le quali i contenuti culturali, continuamente rivissuti e interpretati, vengono messi in condizione non di sopravvivere, ma di svolgere un ruolo attivo nella società del momento, che sceglie e reinterpreta continuamente ciò che tragherà nel futuro. In questo senso la valorizzazione è una funzione sociale vitale, che identifica le capacità di una nazione di testimoniare la propria eredità culturale e di farla vivere esplicandosi a tutti i livelli pubblici, associativi, privati nei quali si articola la società civile. Nel campo della valorizzazione i degradi in presunzione derivanti da un uso sociale non pienamente consapevole del significato del bene vanno pertanto limitati con strumenti non tanto giuridici e amministrativi, quanto piuttosto culturali e politici<sup>16</sup>. In sintesi potremmo dire che compiti della amministrazione pubblica sarà pertanto quello di favorire la ricerca, di garantire la tutela e di orientare la valorizzazione.

La filiera concettuale ricerca-tutela-valorizzazione, se intesa in termini di attribuzioni di funzioni, porta con sé alcuni rischi, tra cui quello di mortificare sia il sistema della ricerca (evidentemente non abilitato a gestire l'attività di tutela) sia il sistema delle autonomie locali e regionali e dello stesso associazionismo culturale. Nel momento in cui si riconosce la centralità del contesto e si afferma «che il nostro patrimonio culturale sono le città nelle quali viviamo, le chiese in cui entriamo, le case e i palazzi in cui abitiamo o che visitiamo, le nostre coste e le nostre montagne...»<sup>17</sup>, si sente il bisogno di un ribaltamento di

<sup>14</sup> Manacorda 2007, pp. 84-86.

<sup>15</sup> Art. 9: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico artistico della nazione».

<sup>16</sup> Manacorda 2007, pp. 86-92.

<sup>17</sup> Settis 2002, p. 11.

mentalità, che spalanchi le porte del patrimonio pubblico, interpretando la pubblicità dei beni quale essenziale premessa giuridica della loro necessità di essere resi disponibili allo studio e all'uso sociale. Quanto più si svilupperà la libertà della ricerca, quanto più arretrerà la concezione patrimoniale della tutela, tanto più guadagnerà terreno un "sistema della tutela"<sup>18</sup>, che consideri anche i centri di ricerca (universitari e non), le diverse articolazioni della Pubblica Amministrazione e le forme più varie dell'associazionismo culturale e dell'iniziativa privata come attori responsabilizzati e compartecipi di un grande progetto di conoscenza, salvaguardia e valorizzazione dei nostri beni culturali.

Due parole conclusive sulla formazione, che rappresenta un aspetto centrale di questa riflessione perché è il luogo della trasmissione delle conoscenze, dove si costruiscono gli strumenti concettuali e umani che aggiorneranno senza soste il saper fare e che governeranno domani il territorio e il patrimonio con gli strumenti di domani. La formazione è il luogo dove si stipula un contratto assicurativo sul fatto che la società del prossimo avvenire potrà ancora provare a confrontarsi degnamente (se non ad armi pari) con quelle forze che della storia, della cultura, della qualità profonda della vita non vedono né il fascino né la ricchezza<sup>19</sup>.

I cantieri urbani sono i luoghi dove la formazione potrebbe essere fatta nei termini più intensi ed efficaci; dove la sinergia tra componenti del sistema (lo Stato con le sue soprintendenze, l'Università con i suoi laboratori e i suoi giovani, gli enti locali con le loro prerogative, l'associazionismo culturale, i privati) crea il valore aggiunto al servizio del progetto comune. Dove giovani archeologi, giovani architetti, giovani ingegneri, giovani esperti di sistemi di comunicazione coltivano le loro formazioni specialistiche e al tempo stesso le contaminano. Dove sui resti reinterpretati delle città precedenti nascono le discipline di domani.

### *Riferimenti bibliografici / References*

- Amendolea 1995 = Bruna Amendolea. *Introduzione*. In: *I siti archeologici. Un problema di musealizzazione all'aperto*. Secondo seminario di studi (Roma 1994). Roma: Gruppo Editoriale Internazionale, 1995, pp. 11-13.
- Bloch 1969 = Marc Bloch. *Apologia della storia*. Torino: Einaudi, 1969.
- Cavalli Sforza *et al.* 1997 = Luigi Luca Cavalli Sforza, Paolo Menozzi, Alberto Piazza. *Storia e geografia dei geni umani*. Milano: Adelphi, 1997.
- Flutsch 2002 = Laurent Flutsch. *Futur antérieur. Trésors archéologiques du 21<sup>e</sup> siècle après J.C.* Gollion: Infolio, 2002.
- Giannichedda 2006 = Enrico Giannichedda. *Uomini e cose. Appunti di archeologia*. Bari: Edipuglia, 2006.

<sup>18</sup> Cfr. Il ruolo dell'Università nel sistema della tutela 1999.

<sup>19</sup> Manacorda 2009b.

- Il ruolo dell'Università nel sistema della tutela 1999 = *Il ruolo dell'Università nel sistema della tutela*. Annali Ass. R. Bianchi Bandinelli, 6. Roma: Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, 1999.
- Jones 2003 = Martin Jones. *Cacciatori di molecole. L'archeologia alla ricerca del DNA antico*. Roma: Carocci, 2003.
- Manacorda 1999 = Daniele Manacorda. *Prospettive di cooperazione*. In: Il ruolo dell'Università nel sistema della tutela 1999, pp. 85-101.
- Manacorda 2007 = Daniele Manacorda. *Il sito archeologico: fra ricerca e valorizzazione*. Roma: Carocci, 2007.
- Manacorda 2008 = Daniele Manacorda. *Lezioni di archeologia*. Roma-Bari: Laterza, 2008.
- Manacorda 2009a = Daniele Manacorda. *Archeologia in città: funzione, comunicazione, progetto*. In: *arch.it.arch. Dialoghi di archeologia e architettura 2005-2006*. Roma: Quasar, 2009, pp. 3-15.
- Manacorda 2009b = Daniele Manacorda. *La formazione in archeologia tra ricerca, tutela e valorizzazione*. In: *Quale futuro per l'archeologia?*, Atti del Workshop internazionale (Roma, 4-5 dicembre 2008), a cura di Anna Lucia D'Agata, Silvia Alaura. Roma: Gangemi, 2009, pp. 43-51.
- Pavolini 1996 = Carlo Pavolini. *Per una Soprintendenza unica*. «Ostraka», V (1996), n. 2, pp. 377-387.
- Settis 2002 = Salvatore Settis. *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*. Torino: Einaudi, 2002.

**JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE**

University of Macerata

**Direttore / Editor**

Massimo Montella

*Texts by*

Carla Barbati, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari,  
Stefano Della Torre, Pierluigi Feliciati, Roberto Grassi,  
Daniele Manacorda, Massimo Montella, Pietro Petrarola,  
Girolamo Scullo, Bruno Toscano, Federico Valacchi

[www.unimc.it/riviste/index.php/cap-cult](http://www.unimc.it/riviste/index.php/cap-cult)

**eum** edizioni università di macerata



ISSN 2039-2362

ISBN 978 886056-261-6



9 788860 562616